



Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi e Dilemmi di Bioetica

**1968 - 2008 continuità e differenze della protesta studentesca
di Agostino Roncallo**

**Crisi della famiglia ed eclissi del principio di "autorità"
di Paolo Rossi**

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara

Dilemmi in Bioetica

1968 - 2008 CONTINUITÀ E DIFFERENZE DELLA PROTESTA STUDENTESCA

2

• di Agostino Roncallo

Negli anni Sessanta la cultura della partecipazione politica e civile ha portato al rifiuto del modello d'informazione unidirezionale. In quel periodo, parallelamente alla sperimentazione di esperienze comunitarie, è iniziata una lotta in difesa della libertà di parola che si è espressa e si esprime anche e soprattutto in forme autogestite e collettive: la libertà dell'individuo si riconosceva nella possibilità di cooperare, comunicare, partecipare, scambiare esperienze. Dal punto di vista comunicativo, la richiesta emergente era quella di una SOGGETTIVITA' PARTECIPATA, cioè di una affermazione del sé in contesti fondati sulla parità e sulla condivisione delle esperienze. Proprio l'assenza di una gerarchia creava le condizioni perché ciascuno potesse esprimere, senza costrizioni di sorta, le proprie idee nella consapevolezza che queste ultime non sarebbero rimaste isolate ma al contrario sarebbero diventate patrimonio collettivo. Il gruppo di pari fornisce in generale una più libera espressione del sé ma è anche una sorta di "piattaforma" di convalidazione cognitiva e di benessere affettivo (stiamo bene insieme la pensiamo tutti nello stesso modo, le nostre idee sono dunque giuste).

Di fronte a queste nuove forme di consensualità giovanile, la società del tempo risultava in generale impermeabile, le

politiche ministeriali erano attendiste, ignoravano ad es. gli appelli provenienti dalle università, lasciando le amministrazioni sole di fronte ai grandi problemi del momento. Era una società fortemente autoreferenziale: intendo parlare di autoreferenza sia nel senso della circolarità della relazioni che la costituiscono (relazioni comunicative che in quegli anni tendevano a ribadire "abitudini di pensiero" ormai consolidate negli anni e poco aperte al "nuovo"), sia nel senso di "limite invalicabile": l'autoreferenzialità diventa in questo caso una forma di chiusura rispetto al nuovo contesto e alle esigenze emergenti. Esistevano certamente processi che Gregory Bateson definisce "auto-correttivi", come potevano essere ad es. i "decreti delegati" che hanno introdotto nella scuole nuove forme di partecipazione agli organi collegiali. Nelle scuole nelle università nascevano i "collettivi" che esprimevano questo grande desiderio di partecipazione, si organizzavano grandi meeting musicali che non erano solo occasione di ascolto di gruppi emergenti ma anche opportunità di vivere in comunità, nel mondo del lavoro si aprivano le cooperative.

Si potrebbe supporre che le generazioni successive abbiano potuto portare all'interno della società del nuovo secolo (i manager odierni si sono formati nel post-sessantotto) le rivendicazioni di un tempo. Ma questo si è verificato solo in parte: quell'eredità è stata rifiutata. Per riassumere questa transizione, vorrei dire che si è passati dalla richiesta di una "soggettività partecipata" a una "partecipazione non soggettiva", dove l'elemento di continuità è rappresentato dal concetto di "partecipazione", mentre la discontinuità è data dalla soggettività. Intendo dire che se oggi la società in cui viviamo ci ha ampiamente edotto circa l'importanza della partecipazione alle diverse situazioni della vita comunitaria (a largo raggio: dalle assemblee di condominio agli organi collegiali della scuola), questa stessa società non è per nulla incoraggiante in merito al destino che attende le parole e gli sguardi con cui ognuno di noi, soggettivamente, vede il mondo. In altre parole: partecipazione sì, ma senza il soggetto e quindi nell'anonimato per es. degli standard oggettivi che, dalle scuole alle macellerie, regolano ogni certificazione che aspiri a dirsi "di qualità". Il neopuritanesimo in cui siamo immersi toglie di fatto ogni spazio all'espressione del sé.

Le proteste di piazza, l'occupazione delle scuole, il nuovo movimento studentesco del 2008, sono l'espressione di un disagio che va oltre i contenuti del "decreto Gelmini" o della

legge finanziaria. Domandarsi se la protesta studentesca è più o meno strumentale, se è il frutto o meno di un errore di interpretazione, è in questo senso inutile, se non fuorviante. Gli studenti percepiscono che l'ambiente scolastico, un ambiente in cui trascorrono metà della loro esistenza quotidiana, è tanto attento agli standard (test INValSI, portofoli, ecc.) quanto poco risponde alle esigenze di realizzazione individuali. Il disagio conseguente a questa privazione, alla asetticità degli ambienti educativi, alla distanza delle scienze oggettive, ha determinato forme di disagio che vanno dal bullismo alla dislessia. La protesta dell'autunno "caldo" del 2008 avviene in un contesto sostanzialmente diverso da '68 e impossibile sembra trovare una linea di continuità. Tuttavia, in un quadro sociale sostanzialmente nichilista, gli studenti chiedono di avere una voce che le amministrazioni della scuola negli ultimi trent'anni hanno negato. Se questa "voce" saprà ispirarsi a quei valori ideali che hanno alimentato il '68, isolando le derive degli anni settanta e ottanta, potrà senza dubbio diventare una voce responsabile, consapevole e non violenta.

Agostino Roncallo

Docente di ruolo in Letteratura Italiana e Storia presso l'ITIS Cobianchi di Verbania.

Docente di "Sociologia dell'educazione" per i corsi SIS dell'Università di Torino.

e-mail: agoronca@tin.it

Principi e Dilemmi in Bioetica

Crisi della famiglia ed eclissi del principio di "autorità"

di Paolo Rossi

5

Disgusto, insofferenza, paura o dolore sono i sentimenti più frequenti suscitati in noi dai contrasti quotidiani vissuti in prima persona o a quelli cui siamo obbligati partecipare da immagini e racconti portati dentro le nostre case dai giornali e dalla televisione. La intensità dei contrasti è spesso molto elevata. Un contrasto tra coniugi, genitori e figli o tra fratelli può determinare situazioni di odio insanabili fino all'omicidio. Le manifestazioni di protesta cui abbiamo assistito questi giorni di insegnanti e studenti e di sindacati erano cariche di odio che non raramente sono sfociate in conflitti e tumulti tra gruppi di persone divisi da interessi economici e politici e tra questi e le forze dell'ordine con feriti da entrambi le parti.

Tra le cause individuali di intensi contrasti si possono trovare una miriade di fattori superficiali e profondi, recenti e remoti, che coinvolgono e travolgono le persone. Chi genera e alimenta una condizione di contrasto vive stati d'animo contraddittori spesso improntati di ansia e di angoscia o di odio. Ma due elementi causali, credo, si possono individuare come fattori comuni all'origine di ogni contrasto: 1. la dissolvenza, nella propria anima (endogena) e nella istituzione (esogena) del principio di autorità; 2. La scomparsa nel proprio cuore della capacità all'amore gratuito.

Fondamenti dell'autorità

L'autorità esiste perché l'uomo è per natura sociale e la sua crescita personale è fortemente legata alla vita di relazione con altri esseri umani. La socialità è per l'uomo un "proprio", cioè una caratteristica necessariamente connessa alla sua essenza, di qui il fatto che gli uomini, fin dalle origini tendono a costituirsi in comunità, la prima delle quali è la famiglia. «La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità legittima che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente» (Giovanni XXIII, Lett. enc. Pacem in terris, 46: AAS 55 (1963) 269). L'autorità non è quindi una sovrastruttura legata a particolari condizioni storiche, culturali o economiche.

Il significato del termine "autorità" non è chiaro e preciso, esso viene di volta in volta identificato con influenza, prestigio, forza, dominio, potere.

La parola autorità deriva da auctor che a sua volta deriva dal verbo augere. Augere significa aumentare, far crescere, e dunque auctor è colui che sostiene una cosa, che la sorregge nel suo sviluppo. Spesso è usato come sinonimo di potere, ma in realtà i due termini afferiscono ad accezioni diverse. Il "potere" si riferisce all'abilità nel raggiungere determinati scopi, mentre il concetto di "autorità" comprende la legittimazione, la giustificazione ed il diritto di esercitare quel potere.

Fini dell'autorità

L'autorità è pertanto la forza che serve a sostenere e incrementare la comunità o la persona verso la quale è orientata attraverso una relazione che dipende dalla natura stessa delle realtà che entrano in rapporto. L'esempio più evidente che si può fare per chiarire questo concetto è quello della famiglia: all'interno della famiglia i genitori, ciascuno secondo le proprie modalità, hanno il "dovere" piuttosto che il "diritto" ad esercitare l'autorità, hanno cioè il dovere primario di utilizzare tutte le loro forze e la loro iniziativa moltiplicata dall'amore per sostenere e incrementare l'essere dei loro figli, cioè lo sviluppo armonico della personalità.

Proprio grazie a questo esempio possiamo vedere il legame strutturale che esiste tra autorità, verità e libertà. Il genitore che esercita l'autorità sul figlio lo fa con l'intento di permettergli di raggiungere il suo "vero" bene, dove con vero non s'intende l'opinione personale sul bene del figlio, ma il suo bene oggettivo. Questo bene oggettivo dipende in generale dalla natura della persona umana e in particolare dalle caratteristiche specifiche del singolo uomo. Quindi la prima condizione per un retto esercizio dell'autorità è che essa sia orientata al raggiungimento del fine oggettivo di coloro che fruiscono del suo servizio; la seconda condizione è che essa s'incontri con la libertà di colui che è sottomesso all'autorità.

Anche se appare paradossale secondo la mentalità corrente, potremmo dire che l'autorità aiuta a diventare liberi, se con libertà s'intende la capacità di scegliere la realizzazione del progetto che è scritto dentro l'uomo. Dunque l'autorità c'è solo in relazione ad una verità da accogliere e portare a compimento ed è suscitatrice di libertà. L'esistenza dell'autorità pertanto è un dato naturale e non si fonda sull'accordo delle persone (come sostenevano sia pure in modo diverso Hobbes e Rousseau)

Un'autorità che si percepisca in questo modo è, per sua stessa costituzione, un ostacolo grave sia per il relativismo, sia per una concezione assoluta di libertà; perché il relativismo e la licenza possano attecchire è necessario che l'autorità venga distrutta o perversita.

Forme di autorità

Nel contesto geo-politico, Max Weber ¹ distingue tre tipi di autorità: quella legale, ovvero quella regolata da un sistema ufficiale di leggi; quella tradizionale, ossia legittimata dalla tradizione; quella carismatica, legittimata dalle capacità personali (il carisma appunto) del capo.

Dal punto di vista politico, l'autorità è il fondamento della società in quanto ordina regola e dirige le azioni dei membri della comunità al conseguimento del bene comune. Il contenuto del bene comune non dipende dall'idea che ne ha chi detiene l'autorità, ma è qualcosa di oggettivo, esso consiste nella possibilità per i membri della società di realizzare in modo ordinato e solidale quanto più benessere materiale, intellettuale e spirituale è compatibile con la concreta situazione storica. Condizione necessaria perché il bene comune possa essere perseguito è che i diritti naturali dell'uomo vengano riconosciuti e tutelati dall'autorità, non semplicemente "concessi" o addirittura "violati". L'autorità deve essere usata per difendere il valore primario e fondamentale dell'uomo come persona e quindi proteggere i diritti inalienabili dell'uomo e deve ordinare la società secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà.

L'esistenza dell'autorità comporta la diseguaglianza tra gli uomini e molti percepiscono questo fatto come un'ingiustizia. È vero che tutti gli uomini hanno la medesima dignità naturale in quanto sono persone, tuttavia la funzione che ciascuno svolge all'interno della società è diversa e la diversità è una ricchezza non un'ingiustizia.

La diversità e quindi la gerarchia possono essere percepite come ingiustizie in due casi: quando vengono violati dei diritti oppure per il fatto stesso di esistere, per il malessere che può provocare nel profondo delle nostre tendenze l'esistenza di qualcuno che ha più avere, più potere, più sapere o più esperienza.

Nel primo caso la ribellione contro l'ingiustizia non comporta la negazione della legittimità dell'autorità, ma semplicemente la rivendicazione del singolo diritto conculcato; nel secondo caso invece si arriva alla giustificazione ideologica delle proprie tendenze disordinate, si usa cioè la ragione in modo pervertito, non per leggere la verità della situazione, ma per legittimare la propria invidia o il proprio orgoglio.

Un altro importante aspetto di una "illegittima" negazione dell'autorità si verifica ogni qualvolta piccoli gruppi di individui rivendicano con la forza o la violenza come diritti quelli che sono soltanto privilegi corporativi o illeciti consolidati a danno della comunità nazionale.

L'attacco contro il principio di autorità, inteso come forza che tutela e

¹ Max Weber: *Economia e società* [1922 e 1956], Ed. di Comunità, Milano, 1968

promuove l'ordine naturale, si è concretizzato storicamente in un processo secolare che si è abbattuto sulla società occidentale a partire dal declino della Cristianità medioevale.

Questo processo, che il filosofo Augusto Del Noce ha chiamato processo di secolarizzazione, ha avuto come tappe fondamentali la riforma protestante, la rivoluzione francese, le rivoluzioni comuniste e infine una quarta fase in cui la destrutturazione morale è entrata all'interno stesso dell'uomo.

Perché è in crisi il principio di autorità

I fattori che confluiscono nella crisi del principio di autorità riguardano la destrutturazione morale dell'uomo contemporaneo, la trasformazione sociale come esito della femminilizzazione del maschio e dei costumi, la frattura generazionale tra adulti e giovani nella fruizione di un bene comune.

La destrutturazione morale

Quando Benedetto XVI, nel discorso di Ratisbona, parla di de-ellenizzazione del cristianesimo, ha in mente proprio la perdita dell'ancoraggio ragionevole, della fiducia di conoscere chi è l'uomo. La prima rottura con la ragione aristotelica è la rivoluzione protestante: Lutero — sola fide, sola scriptura — in fondo dice che è solo la fede a dare risposte alle domande dell'uomo (e le prime sono proprio su chi sono, da dove vengo, dove vado), e che la ragione costituisce una specie di inquinamento; ma così rimane solo la ricerca di un modo di fare i cristiani: cioè un moralismo.

Se non c'è possibilità di definire la persona umana, se si rinuncia alla ricerca metafisica perché in essa non c'è possibilità del dato empirico e la ragione può occuparsi solo di questo (Kant), allora la definizione di persona cambia con le sensibilità storiche ed individuali: l'idea di persona è un flatus vocis, non designa una realtà da tutti riconoscibile.

Possibile che da una "bega tra monaci", come fu definita dal papa la riforma protestante, nascano conseguenze così gravi? La riforma è Cristo sì, Chiesa no. Ma in realtà non è neppure Cristo, è "il Cristo storico", un grande uomo, che non redime e non risorge, ma indica una modalità di comportamento, una guida spirituale: ma questi non è Cristo Signore, "che svela all'uomo la sua altissima vocazione".

Seconda de-ellenizzazione: la rivoluzione Francese, in cui la persona è individuo, numero della massa, uno di una serie. Allora l'uno può essere sacrificato per i molti, o uno che vale meno per uno che vale di più. L'égalité è disconoscimento della unicità (se sono uno di tanti, siamo tutti uguali, senza differenze, in realtà sono senza valore, ce ne sono già tanti come me).

La liberté è "libertà da", non "libertà per", ricerca spasmodica di superamento di un limite creaturale; la fraternité è un vago sentimento filantropico che non avendo un Padre celeste comune è

senza radice. Si noti anche che la fraternità senza distinguo tra vita umana e animale, porta ad una aberrazione di considerare tutte le specie viventi sullo stesso piano.

Le idee camminano sempre sulle gambe degli uomini: per capire ciò che pensi, sono autorizzato a guardare come vivi. Uno dei passaggi teoretici dall'idea corretta di persona a quella relativista oggi imperante, è il cambio, apparentemente solo semantico, da "persona" a "individuo". Sembra che non cambi molto, e invece cambia tutto. La persona è un unicum, non riconducibile a ciò che fa, in quanto il suo valore abita in ciò che è per natura e non per circostanza. Invece l'individuo è sì uno, ma anonimo: uno tra tanti, uno di una serie.

Quando l'uomo ha perso la capacità di pensarsi come persona, si è scelto un appellativo in grado di qualificarlo univocamente: il cittadino, il lavoratore, il rivoluzionario. Attenzione: non il poeta, l'operaio, il soldato, il prete, che sono termini che indicano il suo agire e che suppongono implicitamente l'essere personale da cui quelle azioni derivano; ma appellativi che rimandano ad una supposta essenza desumibile dalla prassi, a qualcosa che indichi chi è attraverso quello che fa. O, peggio, che faccia coincidere quello che è con quello che fa. Il che assomiglia sinistramente al "tu sei quel che mangi" di Feuerbach.

La destrutturazione dei genitori

La scomparsa dell'immagine materna ha molte cause, ma è in primo luogo connessa al nuovo narcisismo femminile, molto incoraggiato e promosso dalla società dei consumi. Non si tratta dell'onnipresente stereotipo della vanità femminile, così a lungo coltivato dalla letteratura misogina, ma di un tassello fondamentale del processo di emancipazione. L'attenzione focalizzata su di sé, e finalmente sottratta al divorante ruolo familiare, ha costituito un passaggio necessario per scoprirsi individuo, liberarsi dallo schiacciante obbligo alla devozione, dalla mistica del sacrificio, dall'oblatività coatta. Per la verità, non è soltanto la figura materna ad essere uscita dalla circolazione, ma anche quella paterna, cioè l'immagine di una virilità responsabile, protettiva verso i più deboli, conscia dei propri doveri sociali e privati. Un modello opposto a quello, sempre più diffuso, del machismo tutto bicipiti. Sia l'immagine materna che quella paterna sono, però, poco spendibili dal punto di vista del mercato, perché dedite non soltanto all'ora e qui, ma alla costruzione del futuro, quindi a una certa sobrietà, al senso del limite, alla coscienza dell'impegno formativo, tutte qualità che mal si conciliano con la moltiplicazione e l'esaudimento dei bisogni individuali. La cultura del narcisismo di massa ha inghiottito il modello sociale paterno e materno, lasciando ognuno solo con il proprio patrimonio culturale, in un tessuto di relazioni e appartenenze che spesso, soprattutto nelle grandi città, si è disintegrato.

La femminizzazione ha svuotato il principio di autorità e la figura del padre

I postulati della società occidentale contemporanea sono imperniati su "grandi principi, universalità, umanità: niente più uomini, niente più donne, solo esseri umani uguali, inevitabilmente uguali, anche più che uguali, identici, indifferenziati, intercambiabili" ². Alla ricerca delle cause che hanno favorito la femminizzazione dell'uomo si scopre un processo relativamente breve, che si sviluppa nell'arco dell'ultimo secolo con una escalation impressionante negli ultimi decenni. E' la prima guerra mondiale che dà il là al processo: in trincea l'uomo è annichilito, svigorito e sostituito per la prima volta dalle donne in fabbrica. Si scopre vittima.

I regimi autoritari tra le due guerre fanno ritrovare all'uomo la virilità perduta ma è come un colpo di coda nell'evoluzione della specie: i figli di quella generazione saranno i sessantottini, che mineranno il potere senza prenderlo, rifiutando responsabilità ma imponendo la loro morale: l'autonomia senza freni e la de-responsabilizzazione dell'individuo sono le regole dominanti che imporranno la destrutturazione morale. Saranno la generazione della rinuncia. Dal '68 ad oggi la donna, infatti, non è più un sesso, è un ideale. Condiviso dagli uomini, tutti allevati da ragazze madri, rivoluzionarie e femministe.

L'obiettivo di quest'ultime era la libertà sessuale, l'emancipazione dal giogo patriarcale. Bisognava dimostrare come la natura non fosse altro che il prodotto di logiche sociali e culturali. Hanno provato a "mettere i pantaloni" ma si sono ritrovate sole, divorziate, spesso con figli a carico ed in una situazione di precarietà diffusissima.

Fallito quindi il progetto di cambiare le donne, il femminismo, come una macchina che genera uguali, sta riuscendo a cambiare gli uomini alleandosi con i suoi più acerrimi rivali, gli omosessuali. Ogni differenza, che sia fisica, sociale o psicologica, è ormai paragonabile alla diversità, "nuovo peccato mortale del nostro tempo." Il desiderio, infatti, poggia sull'attrazione delle differenze; riducendole sempre più, il femminismo ha allontanato i due sessi aumentando il campo d'azione degli omosessuali. Ma è un progetto sposato anche da esperti di marketing e della pubblicità. I corpi femminili si sono trasformati "sotto la matita degli stilisti che non apprezzano le donne ma le considerano semplici attaccapanni". I creatori di moda, a stragrande maggioranza omosessuali, oltre a causare grossi disturbi psicologici spingendo le adolescenti verso l'anoressia, impongono una bellezza femminile androgina.

L'uomo attuale, invece, è sottoposto all'azione martellante di

² Eric Zemmour: *L'uomo Maschio* (tradotto dal titolo francese "Le premier sexe"). Piemme Edizioni -2007 - Pagine 144

un'overdose di immagini di corpi femminili, di una promiscuità castrante fin da bambino ed al contempo sempre più oppresso dalla cultura totalizzante che impone una visione femminile della vita. Il risultato di questa morsa duale lo rende viepiù effeminato e sempre meno responsabilizzato. "Persi i privilegi gli uomini si disfano anche dei doveri che vi erano affiancati." Ne consegue una vera e propria società del disordine dove anche i ruoli all'interno della famiglia non sono più ben delineati come un tempo. Tutto è in atto per contrastare la natura predatrice dell'uomo. Con l'abuso di vecchie e nuove leggi, il famoso "mobbing" (persecuzione ed emarginazione) su tutte, ogni tentativo di seduzione può essere considerato una manipolazione, una forzatura, persino una violenza. Solo l'amore può redimere i comportamenti sessuali dell'universo maschile. L'uomo deve amare e rispettare, ma i nostri illustri antenati Rousseau, Stendhal e Freud, pur con sfumature differenti, distinguevano chiaramente l'amore fisico da quello morale. Oggi, si cerca di imporre il diktat del rispetto e dell'amore obbligatorio. "Bisogna che l'uomo rinunci spontaneamente a un tipo di relazione sessuale che non sia consacrato dall'amore". Il "femminilmente corretto" sta divampando e con esso l'uomo effeminato, un prodotto fortemente voluto dal capitalismo che, dopo aver optato per la società multirazziale e multiculturale, ha scelto il campo della femminizzazione degli uomini. Un lento ed inesorabile declino della virilità nostrana che, scontrandosi con quella emergente degli altri popoli ci ha spinto a "rinunciare ad assimilare gli immigrati e i loro figli ovvero rinunciare a imporre loro, virilmente, la nostra cultura".

La femminizzazione sociale

Certo, dopo la dolorosa «cultura rigida» stile anni Trenta, non tutta la femminilizzazione è stata negativa. La femminilizzazione ha espresso il giustificato rifiuto della cultura rigida tipica dell'ordine maschile, per esempio quello degli anni Trenta (o del borghese secolo XIX). Una società ordinata solo secondo valori maschili è tanto squilibrata, dunque inaccettabile, quanto una società ordinata solo secondo valori femminili. Ma ci sono due tipi di femminismo: 1. il femminismo egualitario e 2. il femminismo identitario. Il primo pone l'emancipazione delle donne nel loro diventare «uomini come gli altri». L'intercambiabilità dei ruoli maschile e femminile si traduce allora surrettiziamente in un allineamento al modello maschile.

Il femminismo identitario pone invece l'emancipazione delle donne nella promozione del ruolo, dei valori e dell'immaginario simbolico femminili, mostrando che non sono inferiori in nulla al ruolo, ai valori e all'immaginario simbolico maschili. Infatti sono entrambi indispensabili tanto alla famiglia quanto alla società.

Il femminismo egualitario, annunciando che la femminilità non deve nulla alla natura, alla biologia o agli ormoni, quest'ultima riprende, nel suo campo, l'Illuminismo, che fa dell'individuo alla nascita una tabula

rasa, teoria abortita in Unione Sovietica nella pseudo-biologia di Trofim Lysenko. Ma quest'opinione è contraddetta da centinaia di lavori sperimentali pubblicati negli ultimi anni, che mostrano invece le basi organiche degli orientamenti e dei comportamenti sessuali, concludendo che anche l'organizzazione funzionale del cervello è sessuata (il che spiega perché i due sessi non siano egualmente colpiti dalle malattie fisiche e mentali, che autismo e dislessia siano più frequenti negli uomini e la depressione nelle donne, che prestazioni verbali e riconoscimento spaziale non siano gli stessi, che la stessa medicina non abbia sempre lo stesso effetto nei due sessi, che essi non reagiscono egualmente al dolore, ecc.). Questo femminismo confonde il sesso, che è attributo delle persone, col genere, che è modalità dei rapporti sociali.

I cambiamenti sociali che hanno progressivamente annullato l'autorità paterna sono improntati da caratteristiche tipicamente femminili. La società ha adottato integralmente, senza limiti e contro-poteri, valori femminili. Ma ormai essa provoca l'eccesso opposto ³.

Lo testimoniano il primato dell'economia sulla politica, dei consumi sulla produzione, della discussione sulla decisione; il declino dell'autorità rispetto al «dialogo» a qualunque costo, ma anche l'ansia di proteggere il bambino (sopravvalutandone la parola); la pubblicità dell'intimità e le confessioni da tv-verità; la moda dell'umanitario e della carità mediatica; l'accento costante su problemi sessuali, riproduttivi e sanitari; l'ossessione di apparire e piacere e della cura di sé (ma anche il ridurre il corteggiamento maschile a manipolazione e molestie); la pseudo-sacralizzazione del matrimonio d'amore con il riconoscimento legale delle coppie di fatto (un ossimoro ⁴); il gusto per la «trasparenza» e per il «mischiarci», senza dimenticare i telefonini come surrogato del cordone ombelicale.

Oltre a significare perdita di virilità, porta a cancellare simbolicamente il ruolo del padre e a rendere i ruoli sociali maschili indistinti da quelli femminili. La generalizzazione del salariato e l'evoluzione della società industriale fanno sì che oggi agli uomini manchi il tempo per i figli. A poco a poco, il padre s'è ridotto al ruolo economico e amministrativo. Trasformato in «papà», si muta in semplice sostegno affettivo e sentimentale, fornitore di beni di consumo ed esecutore di volontà materne, mezzo assistente sociale e mezzo attendente che aiuta in cucina, cambia i pannolini e spinge il carrello della spesa.

³ Alain De Benoist: Le sfide della postmodernità *Sguardi sul terzo millennio*. Arianna Editrice 2003

⁴ *Ossimoro*: figura retorica consistente nel porre vicino due parole di significato opposto. Spesso l'accostamento diviene umoristico, ecco alcuni esempi pertinenti: 1. Angelo teppista, 2. Assistenza governativa, 3. Assistenza pubblica, 4. Attesa paziente, 5. Buona suocera, 6. Competizione amichevole, 7. Discussione amichevole, 8. Felicemente sposati, 9. Madre disoccupata, 10. Maschio sensibile, 11. Genitori obiettivi.

I ruoli del padre e della madre

Ma il padre simboleggia la Legge, referente oggettivo al di sopra delle soggettività familiari. Mentre la madre esprime innanzitutto il mondo di affetti e bisogni, il padre ha il compito di tagliare il legame fra madre e figlio. Figura terza, che sottrae il figlio all'onnipotenza infantile e narcisistica, permettendone l'innesto socio-storico, ponendolo in un mondo e in una durata, assicura «la trasmissione dell'origine, del nome, dell'identità, dell'eredità culturale e del compito da svolgere» (Philippe Forget).

Tra padre e madre, si riscontrano differenze relazionali, parlare versus agire: le madri hanno infatti questo modello: delle cose si parla, inoltre esse si lamentano che i padri non parlino abbastanza coi figli, ma questo è normale, essendo sempre stato così, anzi, oggi i padri parlano anche troppo, e spesso confondono i figli, anche perché a volte dicono delle cose banali. Se appare normale la divisione dei compiti, lavorando ambedue, tuttavia è indubbio che padre e madre devono mantenere ciascuno il suo ruolo. Esempi sono il gioco e le fiabe: i giochi delle madri sono pedagogici, tendono a insegnare qualcosa, mentre i padri fanno giochi competitivi, ludici, cui le madri sono poco portate; similmente, le favole vengono narrate in modo diverso: le madri tendono sempre ad insegnare, i padri narrano con maggior creatività, senso ludico, introducendo la sessualità; è normale che sia così.

Parlando di padri e madri si parla ovviamente di funzioni, non di persone, sicché può capitare che il padre sia il nonno, o la madre la nonna. Però queste funzioni devono esservi per il bambino, onde non ingenerare confusione.

Le caratteristiche formali della funzione affettiva materna sono fisiche e diadiche: nascono dalla gravidanza e dalla relazione di accudimento fisico, una relazione che non ha bisogno di nessuno, è autistica, io e te. Invece le caratteristiche formali della funzione affettiva paterna sono psicologiche, relazionali e triadiche meno fisiche, più psicologiche, non possono nascere dal fisico, inoltre partono col permesso della madre: attraverso questo, il padre introduce la distanza: una madre e il figlio non riuscirebbero a stabilire la distanza. È il padre a farlo come marito della madre: rispetto all'attaccamento, è una separazione, per cui se non viene introdotto alcun elemento di distanziamento, si ha un attaccamento patologico. Ne consegue l'importanza della funzione paterna, perché attraverso il distanziamento si introduce la possibilità di un'attività esplorativa alla ricerca dell'altro da sé. L'attaccamento risponde a necessità di sopravvivenza: è una funzione importantissima che riguarda tutti e due i genitori.

Le caratteristiche della paternità sono, rispetto a quelle della maternità, più egoistiche (ad esempio, il padre dedica una piccolissima parte del suo tempo libero alla famiglia, la madre di più); la paternità è più soggetta della maternità ad influenze sociali geografiche e

storiche, mentre la maternità resta la stessa; il padre si prende la responsabilità del figlio non durante la gravidanza, ma dopo, non sa vedersi nella situazione di ruolo, anzi talvolta reagisce con confusione, angoscia, fuga, non lo sente fisicamente. Il nostro cervello, non razionale, ha reazioni istintive, del tipo bianco/nero, in caso di rischio, per la sopravvivenza, combattere o scappare; invece noi, più complessi, possiamo paralizzarci, avviene un blocco psico-fisico: così, di fronte a una paternità non voluta, l'uomo può fuggire, negarla, fingere che non sia sua. Questi meccanismi possono ritardare la capacità di accettazione: anche quando c'è un comune accordo riguardo l'aver figli, ci vuole tempo perché l'uomo senta le cose che la donna sente subito, per esempio i movimenti fetali; per l'uomo, ci vogliono mesi; attualmente, con l'ecografia, questo processo è più veloce, perché l'uomo vede il bambino.

Scrivendo che, in una coppia, la «Legge» è rappresentata dal padre - cui dunque tocca tagliare il cordone ombelicale fra madre e figlio, consentendo a quest'ultimo di liberarsi dal narcisismo infantile per divenire adulto - ci si riferisce allo psicanalista Jacques Lacan (1901-1981). Il soggetto o Io, secondo Jacques Lacan, non è il dato originario della vita psichica dell'individuo, ma il risultato di una costruzione. La prima tappa è costituita dallo stadio dello specchio. Tra i sei e i diciotto mesi, il bambino arriva a riconoscere la propria immagine riflessa nello specchio e elabora un primo abbozzo dell'Io, ma all'interno dell'immaginario, ovvero entro una relazione duale di confusione tra sé e l'altro. Tale identificazione è primaria, matrice di tutte le altre, per esempio con la madre. Rispetto alla specularità dei desideri della madre e del bambino viene a interpersi la figura paterna e con essa l'interdizione dell'incesto (l'Edipo), su cui si fondano l'ordine simbolico e la civiltà. Il padre, infatti, rappresenta "la figura della legge": la sua parola produce la rimozione del desiderio della madre.

Conseguenze economico- sociali del venir meno del principio di autorità

Il "principio di autorità" viene considerato ragionevole ed accettabile anche dai giovani quando le limitazioni alla soddisfazione di piaceri immediati, imposte in nome di tale principio da educatori, da familiari, possono essere giustificate perché la generazione adulta è in grado di proporre come obiettivo e scopo di quelle limitazioni il raggiungimento di futuri traguardi che saranno raggiunti quando, diventati adulti, i giovani verranno a far parte della società in qualcuna delle sue organizzazioni.

Vi è quindi alla base del principio di autorità la condivisione di un bene comune, un fine accettato che accomuna le giovani generazioni e le generazioni adulte, la convinzione che in linea di principio si può realizzare uno sviluppo garantito che potrà coinvolgere tutti, nessuno escluso. Così che i giovani che oggi ubbidiscono agli adulti potranno prendere domani il posto che è loro garantito quando diverranno gli

adulti di domani.

La crisi dei principi che fondano il rapporto di autorità tra chi comanda e chi obbedisce nasce quando una delle parti non riconosce più come giusta e legittima la gerarchia che accomuna gli uni e gli altri e nella quale gli uni e gli altri hanno un posto e un ruolo determinato. Non viene accettata quella asimmetria tra chi comanda e chi obbedisce in base alla quale si instaura il principio di autorità.

Non viene accettata perché le incerte prospettive con cui si configura lo sviluppo della nostra società tolgono ogni forza di convincimento alle indicazioni che educatori, genitori, anziani vogliono dare sulle scelte da fare per affrontare il futuro.

È convincimento diffuso che non si possano dare credibili garanzie di un'evoluzione della società verso una situazione futura in cui, escluse fasce marginali, i giovani di oggi possano nella generalità dei casi assumere il posto, il ruolo dell'attuale generazione adulta.

Non c'è la possibilità di dare per certe o per probabili agli adulti di domani le stesse garanzie di cui godono gli adulti di oggi. Viene meno così quell'asse solidale dato dal bene comune, che unisce le generazioni, che viene passato di mano da una generazione all'altra e che verrebbe in qualche modo garantito.

L'insicurezza in cui già ora vivono le generazioni adulte nasce anche dai dubbi che gli educatori nutrono sulla validità che gli strumenti culturali da loro ereditati possono avere per leggere e interpretare i cambiamenti e le novità in atto. È questo un altro dei motivi che rende scarsamente autorevoli le indicazioni e gli insegnamenti impartiti alle giovani generazioni.

Rinnovare il fondamento del principio di autorità

Da questa analisi si possono trarre alcune conclusioni per ritrovare, per creare nuovamente il contesto solidale in cui si radica il principio di autorità. Che ciò sia necessario è avvertito fortemente da chi ha a cuore il futuro dei giovani, della propria famiglia e del Paese.

Non potrà essere una "restaurazione" del principio di autorità nel senso di un ritorno o all'ipse dixit dei filosofi medievali, perché cadrebbe nella fallacia (ricorso errato ad una autorità non competente), o all'autoritarismo assoluto della famiglia patriarcale, perché fu una causa che giustificò il movimento del '68, o ad uno stato teocratico in cui l'autorità politica identifica se stessa con l'autorità di Dio, perché la società post-moderna è multiculturale e secolarizzata, come descritto da Del Noce.

Perché la ricostruzione familiare, prima, e sociale, poi, del principio di autorità sia possibile, è necessario che ogni pietra viva dell'edificio riscopra l'uso della ragione esteso oltre il limite dell'empirismo al fine di "ri-coniugare" per ogni membro del corpo sociale il termine di "persona" come unicum il cui valore abita in ciò che è per natura. Il ripristino nella coscienza di ognuno, giovani adulti e anziani, dell'idea

corretta di persona porterà alla ristrutturazione dell'Io morale, alla capacità critica di autogestire le proprie responsabilità e il razionale senso di colpa di una coscienza retta e bene informata.

D'altra parte, senza questa premessa, non sarà proponendo ad educatori e genitori comportamenti fermi e certi che si potrà restaurare il principio di autorità; sarà inutile, come già appare chiaro, proporre e attuare l'innovazione dei sistemi educativi, se rimane incontrastata la attualmente imperante concezione di "progresso economico", se continuiamo a considerarla l'unica possibile e non sostituibile con un'altra concezione.

Questa forma di progresso economico distrugge le premesse su cui si fonda il principio di autorità che invano si cercherebbe di ricostituire in altri modi.

Dunque il "progresso economico" deve essere inteso in altro modo.

Deve essere superata l'ottusità dell' "homo oeconomicus" i cui processi mentali sono tutti quantitativi.

Deve essere superata la mentalità "del dare valore a ciò che si può misurare per imparare ad apprezzare anche ciò che non può tradursi in quantità".

Per il problema che qui interessa l'idea di "progresso economico" deve essere profondamente ampliata fino ad includere in sé anche "il prendersi cura" di chi subisce le conseguenze del progresso stesso; devono far parte dell'idea di "progresso economico" la compassione, la capacità di condividere, comprendere le vicende e a volte le sofferenze di altri.

In concreto si può dire che non si vuole contestare nuove forme di occupazione, ma imparare ad essere sensibili alla struttura che connette antiche e nuove forme di lavoro, individui di diverse culture, gli esseri viventi tra di loro, gli esseri viventi e il mondo inanimato, le innovazioni tecnologiche e lo sviluppo di nuovi sistemi di garanzie. D'altra parte è stato autorevolmente detto che le prove dell'esistenza delle primissime forme di civiltà umana distinte dalla vita del branco si rintracciano là dove si hanno testimonianze dello svilupparsi dell'attenzione per chi è rimasto indietro, del prendersi cura del più debole, dell'invalido, dell'incapace.

La compassione, la condivisione, il prendersi cura non possono più essere pensati se non nelle dimensioni planetarie su cui ormai si svolgono le relazioni umane sviluppando quella che si può chiamare "empatia cosmopolita"

In questo contesto può realizzarsi la condivisione di un bene comune, può prospettarsi un fine accettato che accomuna le giovani generazioni e le generazioni adulte e si potrà ricostruire un contesto sociale e familiare su cui si radica il principio di autorità.

Paolo Rossi

paolo.rossi1927@gmail.com

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolo.rossi1927@gmail.com

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito:

www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente